



Lunedì 12 Maggio si è svolta la serata conclusiva della seconda edizione del Premio Letterario racCONTI.

Di seguito si pubblicano i testi dei sei finalisti, i primi tre della categoria narrativa e della categoria prosa.

Cogliamo l'occasione per rivolgere un sentito ringraziamento a tutti gli studenti, i genitori, i colleghi e il personale che, con la loro partecipazione e il loro contributo, hanno reso speciale la serata conclusiva.

Eventuali altre foto da pubblicare:



PRIMO CLASSIFICATO POESIA

Vuota alba

Arrivò l'alba di un giorno
che sembrava distante
e lui doveva partire,
chiamato lontano,
strappato dalle sue braccia stanche.

Le mani si staccano a fatica
e un bacio si disperde nel vento
gli occhi colmi di lacrime
e il cuore di paura.

La guerra fu ladra di ogni sogno
le promesse volarono leggere,
lasciandosi dietro giorni vuoti
in cui le nubi si abbassavano
sempre più lente, sempre più nere

e lei aspetta alla finestra
sola e silenziosa
ma con un accenno di sorriso in volto
amando ancora chi il tempo le aveva tolto.

Irene Prospero, 5LB

SECONDO CLASSIFICATO POESIA

Primavera

A quest'ora nel Buco Nero dell'Occidente scende la sera,
e molte sono le esplosioni che dipingono il cielo di rosso.
Nelle macerie d'inverno scorgo della chiarezza
e nella freddezza del cuore riaffiora un ricordo.

Il ricordo di una famiglia unita e felice,
dell'aria fresca di una primavera ammaliatrice,
della possibilità d'imparare,
delle terrorizzanti notti trascorse a pregare.

Il ricordo della nostra perduta Identità,
della speranza di riuscir a sopravvivere fino all'indomani,
di tutte le nostre sottratte Libertà, di tutti i desideri vani.

Il ricordo della propria ormai abbattuta casa,
dei volti a noi più cari,
della propria solidarietà ormai invasa,
di tutti quei gesti un tempo abituarini.

Ormai è scesa la notte e nel silenzio
rifletto su questa vita che mi vien portata via,
sul mio cuore straziato e turbato,
sulla loro Indifferenza.

Oh Libertà, la speranza nel futuro
è diventata un ricordo del passato,
ma io confido nella nascita di un fiore,
nell'arrivo di una Primavera.

TERZO CLASSIFICATO POESIA

Lesto il tempo

Lesto è il tempo, silente come un ladro,
scivola incessante fra le dita della mano.
Ruba ricordi di giorni lontani,
di risa, di pianti e di calorose mani.

Strappa l'eco di un abbraccio sincero,
svanisce l'amore ed il dolore più vero.
Spegne luci in occhi abbagliati,
lasciando nel cuore sogni mai realizzati.

Il tempo è un furto, un ladro impietoso,
fa suoi i momenti, in un silenzio misterioso.
Ci insegna così, con crudele maestria,
a stringere il presente prima che scivoli via.

Valentina Bianchi, 5LB

PRIMO CLASSIFICATO NARRATIVA

Chi sono io?

Vi starete chiedendo chi sono. Sono Sofia Bianchi, una ragazza che ha appena iniziato il liceo scientifico e sta per affrontare una nuova vita. Ma facciamo un passo indietro. Sono alta, ho i capelli mossi e castani, occhi verdi tendenti all'azzurro che possono fissarti intensamente ma allo stesso tempo trasmettere dolcezza. Amo lo sport: pratico pallavolo da sette anni. Ma ciò che amo ancora di più sono le stelle. Il mio sogno è diventare un'astrologa. Mi piace osservare il cielo. E, più di tutto, amo i piccoli gesti, quelli che sembrano insignificanti ma in realtà contano più di qualsiasi altra cosa. Appena arrivo in classe, come mio solito, osservo attentamente tutti. Il professore ci dà qualche istruzione e poi si presenta. Scopro che è il prof di scienze, la mia materia preferita. Poi arriva la parte che temo di più: le presentazioni. Ho sempre paura di dire qualcosa che mi faccia sembrare "diversa". Per fortuna sono tra le ultime nell'elenco, così posso ascoltare gli altri e prendere spunto. Molti praticano golf, danza, tennis o nuoto. Le ragazze, nel tempo libero, fanno shopping; i ragazzi escono con gli amici. Io no. Amo gli sport di squadra e nel tempo libero leggo. In casa ho una libreria enorme, piena di storie che mi hanno fatto viaggiare senza muovermi. Ma non potevo dirlo. Non volevo sembrare "strana". Così ho mentito. Durante l'intervallo, una ragazza raccoglie i numeri di tutti per creare il gruppo classe. Appena aggiunta, la prima cosa che faccio è controllare le immagini profilo degli altri. Alcuni hanno una loro foto, altri un paesaggio. Io? Io non avevo una foto profilo. Così ne scarico una da internet e dico che ero stata in quel posto l'anno scorso. Per fortuna ci hanno creduto. Passano alcuni giorni e qualcuno propone un'uscita per prendere un gelato. Aspetto di vedere le risposte degli altri e, quando la maggior parte accetta, accetto anch'io. Non voglio sembrare quella che rimane indietro. Sono una ragazza timida, mi piace vestirmi con abiti larghi e comodi. Ma in classe tutte indossano top aderenti e jeans attillati. Quindi cambio. Sistemo il mio guardaroba, cerco su internet "outfit per uscire con gli amici" e ne scelgo uno da replicare. Durante l'uscita andiamo al centro commerciale. Le ragazze cercano vestiti per la discoteca. So cosa sia, ma non ci sono mai stata. Per scelta. Però, quando sento dire che una sera andremo tutti insieme, compro anch'io un vestito. Poi si passa al trucco: iniziano a comprare mille prodotti di cui ignoravo l'esistenza. Una commessa mi si avvicina e mi consiglia due cose da prendere. Le compro senza nemmeno pensarci. Mentre torniamo a casa, tutti parlano delle loro case. Io vivo in un appartamento normale. Ma la verità è che non ho soldi, abito in un monolocale, e non sono mai andata in discoteca. E non ho nemmeno amici.

Mi sono iscritta tardi al liceo e ho trovato una classe in cui tutti si conoscevano già. Ho cercato di integrarmi, ma ho solo peggiorato le cose. Ho mentito per non sentirmi esclusa, ma ora mi sento sola. E la cosa peggiore è che so che non cambierà. Non posso cambiare. Non so come si fa. Non so come essere come loro. Loro invece in ville enormi. Mi sento fuori posto così. Invento una scusa: "Ci siamo appena trasferiti" e, ancora una volta, fila tutto liscio. Nei giorni successivi, faccio amicizia con la classe, ogni giorno siamo fuori. Parlo come loro, ora uso termini come "amo" e "bro". Ho smesso di leggere, la mia libreria ha iniziato a prendere polvere, così butto via tutti i miei libri. Ora ci sono Instagram e Tik Tok. È tanto che non guardo più le stelle, non ho tempo. Quando torno a casa, sono troppo stanca. E poi ho fatto una cosa che la me dell'anno scorso non si sarebbe mai aspettata: ho lasciato la pallavolo. Ora faccio danza, non che mi piaccia, ma la fanno tutte. L'anno scolastico passa in fretta. Ora sono in spiaggia con mia mamma che continua a fissare incredula la mia pagella. I miei voti sono bassi, ma io dico: "Sono promossa, no? Basta che sia sufficiente". Tanto, tutti i ragazzi notano così. Torno in hotel, lasciando i miei genitori sulla spiaggia. In camera, mi scatto qualche foto allo specchio, poi mi guardo e non mi riconosco più. Dov'è la ragazza che amava la pallavolo e le stelle? Cerco di convincermi che quella delle foto sia io, ma non è così. Quella ragazza non esiste più. Quella ragazza è stata derubata delle sue passioni e della sua personalità. Per non sembrare diversa. Chi sono io, adesso? Non lo so più.

Jessica Farag, 2LG

SECONDO CLASSIFICATO NARRATIVA

L'infanzia in cenere

Mi chiamo Arben, ho dieci anni e vivo in Kosovo. Ma forse dovrei dire vivevo, perché non so più se posso chiamare "casa" il posto dove sono nato. La guerra ha cambiato tutto, come fa con ogni cosa che tocca. Qui, i rumori dei passi nelle strade non sono quelli di vicini o amici, ma dei soldati. Qui il cielo non è mai azzurro, ma grigio, sempre pieno di fumo e di qualcosa che non so spiegare, ma che ti fa sentire piccolo, schiacciato. Quella mattina non la dimenticherò mai. Mi svegliai presto, perché mia madre stava già preparando il pane. Il profumo si mescolava con il canto degli uccelli, e per un momento mi sembrava che tutto fosse normale. Poi arrivarono loro. Prima li sentimmo, le urla e i colpi delle armi, e poi li vedemmo. I soldati serbi. Entrarono nel nostro villaggio come un'onda di tempesta. Non chiedevano, non spiegavano. Distruggevano. Ero in casa con la mia famiglia. Mio padre mi teneva stretto la mano. Non dimenticherò mai la forza con cui mi stringeva, come se volesse proteggermi da tutto. Ma sapeva, e lo sapevo anch'io, che non avrebbe potuto farlo. Quando entrarono, mia madre stava pregando, le mani giunte, come se sperasse che Dio potesse fermare tutto questo. Ma non successe. I soldati spalancarono la porta, urlarono parole che non capivo, ma che facevano paura lo stesso. Uno di loro afferrò mio padre e lo trascinò fuori. Gridai, cercai di seguirlo, ma mia madre mi trattenne. "Arben, resta qui!" mi sussurrò, ma la sua voce tremava, come il suo corpo. Cercai di liberarmi dalla sua presa, ma lei non mi lasciava andare. Guardai mio padre mentre lo portavano via, e lui si voltò verso di me. Quello sguardo non lo dimenticherò mai. Non c'era rabbia, solo una tristezza profonda, come se sapesse che quella era l'ultima volta che ci saremmo visti. Poi venne il fuoco. I soldati cominciarono a bruciare le case. La nostra casa. Quella casa che mio padre aveva costruito con le sue mani. Lo avevo visto inchiodare le assi, sistemare le finestre, una per una. Era la nostra casa, il nostro rifugio, il luogo dove ogni sera raccontavamo storie e ridevamo. E in pochi minuti non c'era più. Solo fiamme, cenere e fumo. Non è finita lì. Hanno preso tutto. Non solo la casa. Hanno preso il cibo che mia madre aveva messo da parte per l'inverno, i vestiti che mia sorella indossava con orgoglio. Hanno preso le fotografie, quelle poche che avevamo, con i nostri volti felici. E poi hanno preso qualcosa che non si vede, ma che pesa di più: ci hanno portato via la speranza, il futuro. Ricordo ancora la faccia di uno di quei soldati. Aveva gli occhi freddi, come se dentro di lui non ci fosse niente. Mi guardò, solo per un attimo, ma fu sufficiente. Provai una rabbia che non avevo mai sentito prima. Una rabbia che bruciava più del fuoco che aveva distrutto la nostra casa. Lo odio. Odio

lui, odio quegli uomini che ci hanno fatto questo, odio la Serbia che li manda qui a dirci che non valiamo niente. Mia madre dice che non devo odiare, che l'odio non costruisce niente. Ma io non riesco a non farlo. Come si fa a non odiare qualcuno che ti ha portato via tutto? Come si fa a non odiare qualcuno che ti strappa la vita dalle mani e non si ferma nemmeno a guardare cosa ha fatto?

Ora viviamo in una specie di campo, con altre famiglie che hanno perso tutto come noi. Dormiamo per terra, sotto un tetto che perde. Quando piove, ci bagniamo. Quando fa freddo, tremiamo. Mia madre cerca di essere forte per me e mia sorella, ma io vedo il dolore nei suoi occhi. Ogni tanto si allontana e piange, pensando che noi non la vediamo. Ma io la vedo. E mi fa male, perché non posso fare niente per aiutarla. Forse non riavrò mai mio padre, né il calore della nostra casa, né quei giorni in cui il pane profumava l'aria e le storie riempivano le serate. Ma la guerra non può rubarmi tutto. Non può portarmi via i ricordi, non può spegnere il sogno di un domani diverso.

Un giorno, quando il fuoco avrà smesso di bruciare e il silenzio tornerà nei nostri villaggi, io ricostruirò tutto. Con le mie mani, come faceva mio padre. E in quella casa nuova, sotto un cielo finalmente azzurro, racconterò a mia sorella le storie che credevamo di aver perso. Perché finché avrò parole, nulla potrà mai essere davvero rubato.

"Mos harro kur: pas një nate të errët vjen një agim i ri."

(Non dimenticare mai: dopo una notte buia arriva una nuova alba.)

Alessia Nika, 4LCS

TERZO CLASSIFICATO NARRATIVA

La biblioteca dei ricordi

In una piccola cittadina nascosta, esisteva un negozio sconosciuto a molti: la biblioteca dei ricordi, in cui lavorava un uomo che nessuno aveva mai visto in volto, un misterioso bibliotecario capace, non si sa per quale magico motivo, di ritrovare i ricordi perduti o rubati. Non c'erano cartelli che indicassero il negozio, ma si intravedeva, tra molti alberi, solo una vecchia porta di legno circondata da rose spinose. Il bibliotecario passava il tempo da solo, o meglio con le sue ampolle, in cui c'erano ricordi che aveva raccolto nel corso del tempo, alcuni erano molto nitidi, altri invece erano meno chiari, come se ci fosse una forte nebbia che rendesse tutto molto confuso e incerto. Una sera, stava sistemando i suoi scaffali, quando senti bussare alla porta. "Posso aiutarti?" chiese il bibliotecario con voce calma. "Sono qui per ritrovare un ricordo. Me l'hanno rubato!" La voce tremante di una giovane ragazza rivelò che aveva bisogno di aiuto. Il bibliotecario decise quindi di accoglierla senza esitazioni. La ragazza si chiamava Sofia e raccontò una storia insolita. "Il ricordo che mi hanno rubato era l'unico legame che avevo con mia madre" disse la giovane. L'uomo rimase stupito dalla richiesta perché non cercava ricordi frivoli o momenti felici, ma qualcosa di più profondo. "Raccontami di più!" la incoraggiò incuriosito. Sofia sospirò e disse: "Mia madre... era una donna meravigliosa. Amava cantare, disegnare, recitare, insomma era una donna dai mille interessi. La musica riempiva le nostre giornate, passavamo il tempo a dipingere ciò che vedevamo, ciò che sentivamo... era il nostro modo per mantenere ricordi. Ogni sera prima di addormentarmi, mia madre mi cantava sempre la stessa melodia. Ma un giorno questo non accadde, la cercai per tutta la casa, ma di lei non c'era più traccia, nessuno sapeva cosa fosse successo. Una notte la rividi in un sogno, mentre cantava la nostra canzone preferita, ad un tratto si fermò sussurrandomi che una parte di lei era svanita, portata via da qualcuno." Il bibliotecario rimase pensieroso e rispose: "Quello che mi hai raccontato non è così insolito come potrebbe sembrare, esistono... creature... ombre che si nutrono di ricordi, ma non è facile riprenderseli. È come cercare un piccolo frammento di vetro in una stanza buia: piccolo e prezioso ma difficile da individuare." L'uomo prese un'ampolla dallo scaffale e la porse a Sofia. Dentro, c'era una nebbia che sembrava agitarsi come una tempesta di emozioni che stava per esplodere. "Tieni," esclamò l'uomo, "Questa ti aiuterà ad entrare nei tuoi ricordi più profondi. Ma attenta: troverai un vuoto, lì ci sarà il ricordo che ti è stato rubato. E ti avviso: dovrai affrontare una scelta

difficile." "Come lo troverò?" chiese Sofia, stringendosi al petto l'ampolla. "Un ricordo rubato non svanisce mai del tutto," rispose il bibliotecario, "Lascia sempre una scia, come il profumo di un fiore invisibile. Seguila e ti condurrà al posto giusto." Sofia aprì l'ampolla, chiuse gli occhi e all'improvviso si ritrovò nella sua camera. Il cuore le batteva forte, ma tutto era come lo ricordava: le lenzuola rosa, la lampada sul comodino e il suo quaderno, pieno di disegni e pensieri. Ma qualcosa non andava. L'atmosfera era strana, come se il tempo si fosse fermato. In quel silenzio, una voce riempì l'aria, una melodia familiare simile alla canzone di sua madre. Seguì la voce fino al soggiorno e, spinta dalla curiosità, aprì un armadio. Dentro trovò una chiave d'argento. Non appena la toccò, l'armadio si chiuse di colpo, e apparve sull'anta una serratura. Sofia inserì la chiave. Ma, in un attimo, si ritrovò avvolta da un vortice di vento e colori, come se fosse stata inghiottita da un tornado. Dopo alcuni minuti di confusione, si ritrovò in una grotta buia. In lontananza intravide uno spiraglio di luce. Senza pensarci troppo, si avvicinò e si trovò davanti a una porta. Non era una porta come le altre: non era di legno, né di metallo e sembrava non avere confini definiti, come se fosse fatta di nebbia che si muoveva e cambiava forma. Al posto di una maniglia, sulla sua superficie appariva uno specchio ovale, come un occhio che osservava il mondo esterno. Lo specchio mostrava immagini sfuggenti: momenti di Sofia da bambina, l'eco della risata di sua madre, frammenti di ricordi che apparivano e scomparivano rapidamente, lasciando dietro di sé una sensazione di vuoto irrisolto. Sofia fissò lo specchio, con il cuore che le batteva forte, ma proprio mentre stava per inserire la chiave, un'ombra, che sembrava fatta di fumo, comparve davanti a lei. "Chi sei?" domandò Sofia. "Io sono il custode del vuoto," replicò la figura, "e tu non dovresti essere qui." "Mi hanno rubato un ricordo e sono qui per riprenderlo," reagì Sofia con determinazione. "Quello che desideri si trova oltre questa porta, ma non puoi prenderlo senza pagare un prezzo" disse la creatura con una voce profonda e misteriosa. Sofia, stringendo la chiave con forza, ribatté: "Quello è il mio ricordo, nessuno ha il diritto di tenerlo prigioniero." L'ombra la fissò e disse: "Non è così semplice, per riaverlo devi dimostrarmi quanto vale per te." "Come?" chiese Sofia. "Una scelta," rispose il custode che con un gesto della mano, aprì la porta. "Entra e troverai due ampolle, ma non potrai prenderle entrambe, scegli quella che per te è più importante." Sofia fece un passo avanti, ed entrò. La stanza era vuota, ma due oggetti brillavano al centro: due piccole ampolle di vetro, una blu e l'altra rossa, ognuna conteneva un ricordo speciale. Si avvicinò alla blu. Dentro vide la madre che l'abbracciava, entrambe sorridenti mentre cantavano la loro canzone. "Questo è il legame che hai con tua madre," rivelò la creatura. Poi Sofia si voltò verso l'ampolla rossa, dove intravide una donna che fuggiva, capì che si trattava del segreto della scomparsa di sua madre. Sofia rimase immobile, con le lacrime

che le scorrevano silenziosamente sulle guance. Dentro di sé, lottava tra due scelte: salvare il legame con sua madre, o scoprire la verità sulla sua scomparsa. "Ora decidi," disse il custode comparendo alle sue spalle. "Se aspetti troppo, entrambi i frammenti svaniranno, inghiottiti dal vuoto per sempre. "Ma perché devo scegliere?" esclamò Sofia con rabbia. "Non potrei unire i due ricordi?" Il custode si fermò a riflettere e disse: "Per farlo dovrai affrontare una creatura, che vive nell'oscurità e si nutre dei ricordi." Sofia annuì. Sapeva che non sarebbe stata un'impresa facile. L'ombra la guidò attraverso un corridoio buio, le pareti vibravano, sussurrando segreti dimenticati. Alla fine, arrivò davanti al mostro: un essere spaventoso somigliante ad un inquietante gatto nero privo di pelo e con la pelle liscia come quella di un serpente. Il suo corpo era lungo e sottile, aveva zampe enormi e artigli affilati che non usava per graffiare la pelle ma la mente. I suoi occhi gialli brillavano come due lucciole nel buio. "Ho bisogno dei ricordi che hai rubato!" urlò Sofia "Non ti appartengono." "Perché dovrei restituirteli?" rispose la creatura con una risata malvagia. "Perché non puoi vivere nel dolore degli altri!" replicò Sofia, "Quello che hai preso non è solo un frammento del passato, è la vita stessa delle persone." La creatura per un momento esitò e disse: "I ricordi che ho sono la mia sopravvivenza. Senza di loro, sarei perso." "Non devi rimanere nel buio," ribatté Sofia, "C'è una luce dentro di te, restituisci i ricordi e ti aiuterò a ritrovare chi sei davvero." Dopo un lungo silenzio, la creatura iniziò a liberare i ricordi, come lanterne fluttuanti nel cielo e man mano che ognuno di questi veniva restituito, l'essere si trasformò in una figura luminosa. Sofia la guardò con occhi pieni di meraviglia. "Chi sei?" chiese, incredula. "Ero un guardiano dei ricordi, ma avevo perso la mia strada. Pensavo che i ricordi fossero il mio nutrimento, ma ora so che devono essere condivisi. Prendi i tuoi ricordi" rispose la figura. Le due ampolle riapparvero e appena Sofia le afferrò, si ritrovò nel negozio del bibliotecario. "Hai trovato ciò che cercavi?" domandò l'uomo. Sofia annuì e disse: "Ho trovato la verità e l'amore che ci unisce, cosa farò ora con questi ricordi?". "Portali con te," replicò il bibliotecario "ogni volta che ne avrai bisogno potrai riguardarli. I ricordi non sono solo ciò che ci rende tristi o felici, ma anche ciò che ci guida nel futuro". La biblioteca dei ricordi rubati rimase lì nascosta nel cuore della cittadina, sempre pronta ad accogliere chiunque bussasse alla sua porta. E ogni ricordo, anche il più sfocato, meritava di essere ritrovato.

Matilde Marino, 4LCS